

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 6 – Giugno 2015

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Djibouti



Mari e muri

Infinite barriere mortali per i migranti

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 6 | Giugno 2015

GIBUTI | MARI E MURI

Infite barriere mortali per i migranti



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello regionale e nazionale	9
3. Le cause e le connessioni con l'Italia e con l'Europa	11
4. I dati Caritas	13
5. Testimonianze	15
6. La questione	17
7. Le esperienze e le proposte	19
Fonti bibliografiche	21
Note	22

A cura di: Francesco Soddu | Angelo Pittaluga | Silvio Tessari | Paolo Beccegato

Testi: Angelo Pittaluga

Hanno collaborato: Danilo Angelelli | Renato Marinaro | Valentina Cazzanti

Foto: Bianca Saini | Angelo Pittaluga

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

«Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali e, più di tutti, emigra l'uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso catastrofi, verso la meta, che è il perfezionamento dell'uomo sulla terra e la gloria di Dio nei cieli»

G.B. Scalabrini

Seconda conferenza sull'emigrazione
Torino, 1898

«A chi chiede: "Non era meglio rimanere a casa piuttosto che morire in mare?"; rispondo: "Non siamo stupidi, né pazzi. Siamo disperati e perseguitati. Restare vuol dire morte certa, partire vuol dire morte probabile. Tu che sceglieresti? O meglio cosa sceglieresti per i tuoi figli?"»

Awaz Ahmed

Rifugiato somalo in Italia
Roma, 2014

"Mari e muri" sono gli ostacoli che ogni giorno milioni di uomini e donne, in fuga da conflitti armati, disastri naturali e povertà estreme, trovano dinanzi al loro cammino di migranti, a interrompere la strada. Il mare è il confine naturale per eccellenza, una barriera sconfinata e carica di insidie, che spesso diviene la meta ultima del viaggio. Per quanto l'attenzione mediatica sia concentrata esclusivamente sul Mediterraneo – il "Mare Nostrum", come era chiamato dagli antichi romani – le rotte migratorie attraversano diversi mari nel mondo. In passato la traversata riguardava prevalentemente l'Atlantico, solcato dai bastimenti carichi di poveri europei che cercavano fortuna nelle Americhe. Oggi i "barconi della speranza" percorrono nuove traiettorie, verso nuove e diverse mete: attraverso il Golfo di Aden (Mar Rosso) per raggiungere dal Corno d'Africa la penisola Arabica; nei mari del sud-est asiatico verso la Thailandia, la Malesia o l'Indonesia e nell'Oceano Pacifico verso l'Australia; tra le isole del Mar dei Caraibi, verso gli Stati Uniti; da una sponda all'altra del Mediterraneo, cercando approdo nella "fortezza Europa".

Spesso, tuttavia, i migranti non arrivano nemmeno al limite del



mare e vengono fermati prima nel loro cammino da ulteriori ostacoli naturali: montagne, fiumi e deserti. Il deserto del Sahara, in particolare, che separa l'Africa nera dal miraggio europeo, rappresenta un confine naturale sterminato, per molti invalicabile. Infine, dove la natura non ha posto barriere adatte a prevenire movimenti umani, sono intervenuti gli uomini stessi, costruendo muri.

Il muro Saharawi, conosciuto anche come "il muro della vergogna", che separa il Marocco e la parte dell'ex-Sahara Occidentale, occupata nel 1975, dalle zone sotto controllo della popolazione Saharawi: lungo 2.720 chilometri, protetto da 160 mila soldati armati, 240 batterie di artiglieria pesante, più di 20 mila Km di filo spinato, veicoli blindati e mine antipersona proibite dalla convenzione internazionale.

I muri di Ceuta e Melilla, le ultime due *enclaves* sotto la sovranità spagnola in territorio africano, costituiti da una tripla barriera lungo i confini delle due città con il Marocco, con recinzioni alte 6 metri, sormontate da reticolati di filo spinato e controllate costantemente da agenti della Guardia Civil spagnola. Il muro Tijuana, che si estende per oltre 1.000 chilometri

sul confine tra il Messico e gli Stati Uniti. E molti altri ancora (oltre 50, secondo gli ultimi dati), come il muro israelo-palestinese, il muro tra India e Bangladesh, quello tra Iran e Pakistan... a formare tante barriere artificiali. Migliaia di chilometri – circa 8.000 – che hanno lo scopo di separare gli esseri umani gli uni dagli altri e di difendere i Paesi più ricchi, o "democrazie murate", da scomode intrusioni¹.

Ai muri naturali e artificiali si aggiungono poi i muri metaforici che abitano le società dove i migranti giungono: l'indifferenza verso chi soffre, il pregiudizio verso lo straniero, il sentimento di chiusura e avversione contro pro-

*In questo dossier,
che Caritas Italiana
propone in occasione
della Giornata mondiale del
Rifugiato del 20 giugno 2015,
si vuole indagare il fenomeno
migratorio con uno sguardo
particolare sui confini
da varcare ("mari e muri")
e con un focus sulla realtà,
poco conosciuta quanto
drammatica, delle migrazioni
nel Corno d'Africa verso
il Golfo di Aden*

fughi e rifugiati. Nuove barriere che spesso le persone migranti trovano alla fine del loro viaggio, quando il peggio sembrava ormai alle spalle e la speranza di una nuova vita provava a germogliare; atteggiamenti che fanno sorgere una domanda: «Perché? Che cosa è successo alla nostra umanità?»².

In questo dossier, che Caritas Italiana propone in occasione della Giornata mondiale del Rifugiato del 20 giugno 2015, si vuole indagare il fenomeno migratorio con uno sguardo particolare sui confini da varcare (“mari e muri”) e con un focus sulla realtà, poco conosciuta quanto drammatica, delle migrazioni nel Corno d’Africa verso il Golfo di Aden.

Al contempo, si vuole ricordare e promuovere il diritto fondamentale alla libertà di movimento, garantito dalle Convenzioni Internazionali e compiutamente espresso nella Dottrina Sociale della Chiesa: «Ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento e di dimora nell’interno della comunità politica di cui è cittadino e ha pure il diritto di immigrare in altre comunità politiche. Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza alla stessa famiglia umana e quindi l’appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale». Poiché di fronte a Dio, tutti gli uomini sono uguali³.



1. Il problema a livello internazionale

Il fenomeno delle migrazioni a livello internazionale riguarda, ogni anno, decine di milioni di persone. Secondo il nuovo Rapporto annuale dell'UNHCR *Global Trends*, alla fine del 2014 erano 59,5 milioni le persone costrette ad emigrare dai luoghi di origine, a causa di conflitti armati, persecuzioni, violenze generalizzate e violazioni dei diritti umani. Un numero impressionante, che esprime chiaramente il dramma della realtà migratoria: in media ogni 4 secondi, nel mondo, una persona è costretta a fuggire dalla propria casa⁴.

Va considerato, peraltro, che le statistiche fornite dalle Nazioni Unite considerano soltanto alcune categorie di migranti: coloro che sono riconosciuti come rifugiati secondo la Convenzione di Ginevra del 1951, i richiedenti asilo, coloro che sono stati costretti alla fuga dal luogo di origine ma non hanno oltrepassato i confini del loro Paese (IDPs – *Internally Displaced Peoples*), gli apolidi e coloro che hanno fatto ritorno al Paese di origine, ma non sono ancora stati reintegrati (*Returnees*). In sintesi, i dati citati fanno riferimento alle migrazioni "forzate" e non tengono conto degli ulteriori milioni di individui che si mettono in cammino per "motivi economici", spinti non da guerre e persecuzioni ma dalla fame e dalla povertà estrema, o dal legittimo desiderio di costruirsi un futuro migliore al di fuori del proprio Paese, e dei "profughi ambientali", costretti a migrare a causa di catastrofi ambientali.

A livello globale, dunque, il fenomeno migratorio costituisce una questione di primaria importanza, che riguarda tutte le latitudini del pianeta e coinvolge inevitabilmente tutte le popolazioni. Si tratta peraltro di un fenomeno in crescita, che vede aumentare ogni anno il numero di persone in movimento o in fuga. Per quanto una certa retorica sostenga che la crescita economica globale dovrebbe garantire una maggiore stabilità internazionale e una pace diffusa, la verità è che il numero dei conflitti armati è in costante crescita. A quanto afferma l'Istituto Internazionale di Ricerca sui Conflitti di Heidelberg, in Germania, il 2013 è stato caratterizzato dal più alto numero di scontri armati dopo la Seconda Guerra Mondiale: 414 conflitti nel mondo⁵. Come afferma Antonio Guterres, Alto Commissario per i Rifugiati delle Nazioni Unite, vi-



viamo in «un'epoca in cui il numero di persone in fuga dalle guerre ha raggiunto livelli record».

Le rotte dei rifugiati

Secondo le stime delle autorità costiere e le informazioni confermate da altre attività di monitoraggio, nel 2014 almeno 348 mila persone nel mondo hanno tentato queste traversate per via mare. L'Europa, che confina con importanti conflitti a Sud (Libia) e Sud-est (Siria/Iraq), è stata destinataria del numero più elevato di arrivi via mare. Sono più di 200 mila le persone che hanno attraversato il Mediterraneo nel corso del 2014, quasi tre volte in più rispetto al precedente picco di circa 70 mila persone nel 2011, quando la guerra civile libica era in pieno svolgimento.

«Nel 2014, i richiedenti asilo rappresentano la componente maggioritaria di questo tragico flusso. Il 50% circa degli arrivi è composto infatti da persone provenienti da Paesi di origine dei rifugiati (principalmente Siria ed Eritrea). Oltre al Mediterraneo, ci sono attualmente almeno altre tre rotte marittime utilizzate in via prioritaria sia dai migranti che dalle persone in fuga da conflitti o persecuzioni.

Dal 1 gennaio alla fine di novembre 2014, nella regione del Corno d'Africa 82.680 persone hanno attraversato il Golfo di Aden e il Mar Rosso nella rotta che dall'Etiopia e dalla Somalia permette di raggiungere lo Yemen o successivamente l'Arabia Saudita e i Paesi del Golfo Persico.

Nel sud-est asiatico, si stima che siano 54 mila le persone che hanno intrapreso queste traversate via mare nel 2014. In molti casi si tratta di persone in fuga dal Bangladesh e dal Myanmar e intenzionate a raggiungere la Thailandia, la Malesia o l'Indonesia.

Nei Caraibi, inoltre, sono circa 4.475 le persone che hanno preso la via del mare dal 1 gennaio al 1 dicem-

59,5

milioni di persone sono state costrette ad emigrare dai luoghi di origine



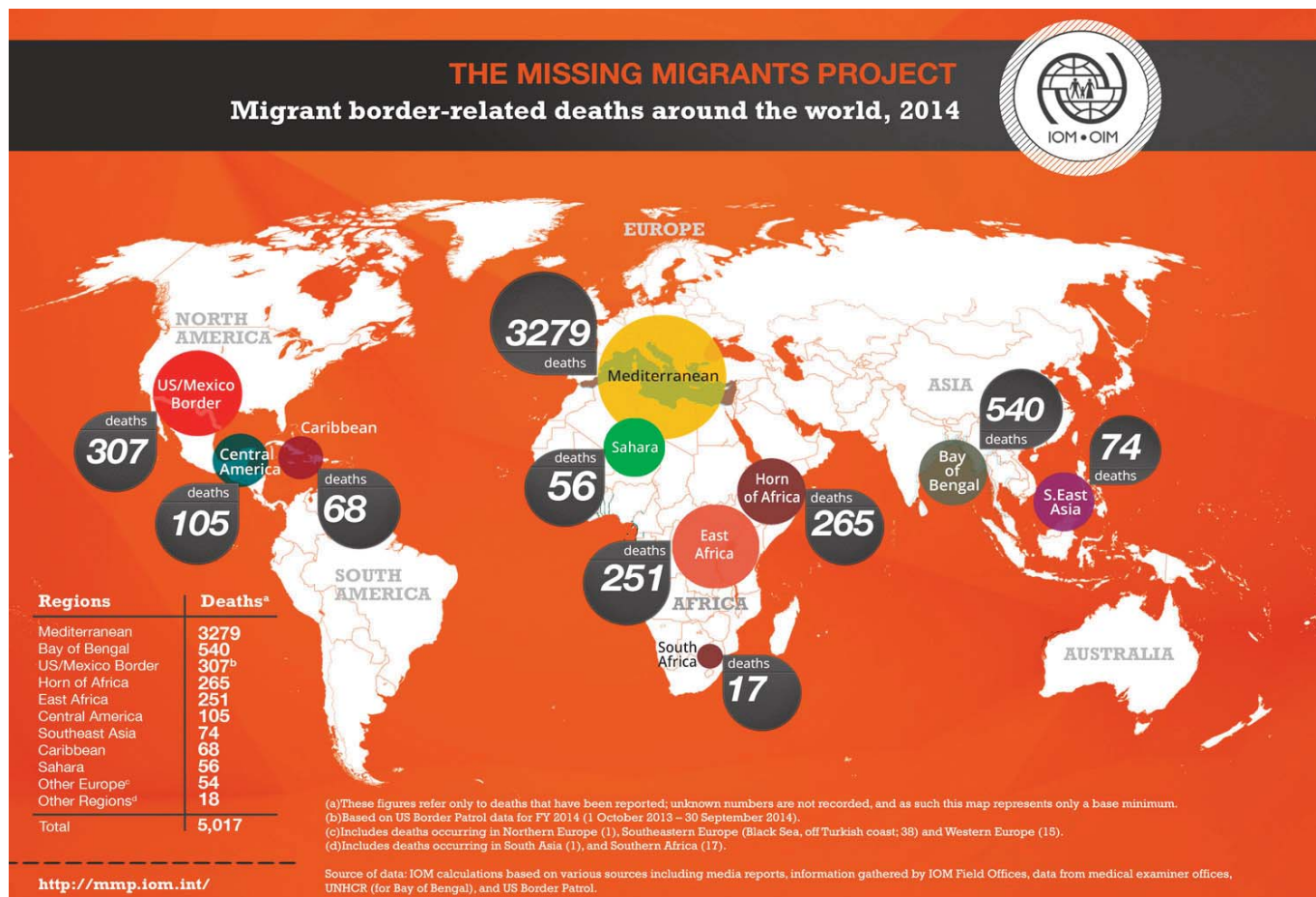
In media ogni 4 secondi, nel mondo, una persona è costretta a fuggire dalla propria casa

bre di quest'anno, nella speranza di sfuggire alla povertà o in cerca di asilo»⁶.

Oltre alle traversate via mare, continuano le migrazioni attraverso i deserti (in Africa e in America), le steppe dell'Asia centrale, i corsi d'acqua, le montagne e i grandi valichi che la natura ha posto come ostacoli al movimento umano. E prosegue inesorabile il tentativo costante di varcare i muri, che segnano artificialmente i confini politici segnati dagli uomini e che separano metaforicamente il "primo mondo", visto ancora come

miraggio di benessere e opulenza, dal Sud del mondo, tenuto in posizione di esclusione e marginalità.

La mappa sottostante riporta i dati raccolti dall'IOM (OIM – Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) da varie fonti in tutto il mondo e rappresenta il numero delle vittime identificate con certezza nel 2014, pari a 5.017 persone. Solo nell'area mediterranea si contano 3.279 vittime, il 63% del totale. Si tratta di un dato minimo, non essendo possibile stimare quante persone sono morte effettivamente.



IL DESTINO TRAGICO DEI RIFUGIATI ROHYNGYA NEL GOLFO DEL BENGALA

È salito degli onori alla cronaca agli inizi del 2015 il dramma che colpisce il popolo dei Rohingya, nel **Myanmar**, il Paese un tempo chiamato **Birmania**: un dramma che affonda le radici in una lunga storia. Con il nome di Rohingya si identificano le comunità di fede islamica e di lingua del gruppo bengalese, che abitano prevalentemente l'area ai confini tra il Myanmar e il Bangladesh, ma che non trova in nessuno di essi una casa accogliente, al punto di guadagnarsi la definizione di «popolo meno voluto al mondo». Gli insediamenti di comunità islamiche nel territorio storicamente chiamato Arakan e identificato con il Rakhine State (in Myanmar) trova infatti attestazioni precedenti al dominio inglese. La condizione di queste comunità è particolarmente grave in Myanmar, dove vivono circa 800 mila Rohingya, ai margini della vita sociale, senza diritto di cittadinanza, spesso confinati in campi per rifugiati; lo stesso nome di "rohingya", pur di uso non comune tra le popolazioni musulmane del Rakhine State, è addirittura vietato da parte del Governo del Myanmar, che non riconosce l'esistenza di questa minoranza etnica. Il Governo del Bangladesh, da parte sua, non ha mai incoraggiato l'insediamento di queste comunità dalla propria parte del confine, promuovendo ciclicamente il rientro verso il Myanmar degli sfollati presenti nel suo territorio.

La transizione verso un regime più democratico, in corso negli ultimi anni in Myanmar, non ha portato miglioramenti, ed è stata anzi accompagnata da un rinfocolarsi delle tensioni tra queste popolazioni e le popolazioni rakhine, buddhiste e di gruppo linguistico birmano, prevalenti nella parte meridionale dello stato. Secondo un recente rapporto dell'International Crisis Group, «la situazione dello stato del Rakhine presenta una mistura tossica di tensioni tra centro e periferia, importanti conflitti tra comunità e minoranze religiose che coinvolgono la minoranza musulmana, ed una situazione di estrema povertà e sottosviluppo».

Queste tensioni sono sfociate in veri e propri scontri a partire dal 2012, alimentando così il flusso di profughi e rifugiati verso i Paesi vicini, in particolare la Thailandia, la Malesia e l'Indonesia, attraverso lo stretto di Malacca. L'esodo dei profughi Rohingya nel Golfo del Bengala, in molti casi rifiutati e respinti in mare dalle autorità dei Paesi limitrofi, ha generato negli ultimi mesi una vera e propria crisi umanitaria, conosciuta come "crisi dei barconi". Per avere un'idea

della portata di questo fenomeno, in un solo giorno (11 maggio 2015) sono stati intercettati al largo delle coste indonesiane quattro barconi con 1.400 migranti e altre imbarcazioni più piccole con a bordo 600 migranti (Rohingya e cittadini bengalesi). Il 14 maggio sono stati trovati altri 400 profughi a bordo di imbarcazioni senza acqua potabile e cibo; il 15 maggio ne sono stati salvati 677, dopo che sul battello erano scoppiati incidenti tra i due gruppi che hanno causato 200 morti, tra cui sette bambini.

Secondo i più recenti rapporti dell'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR), aggiornati al 31 marzo 2015, «le rotte di traffico via mare dall'area del Golfo del Bengala alla volta della Thailandia e poi della Malaysia sono diventate sempre più lucrose per i trafficanti e sempre più pericolose per il loro carico umano. Nonostante i rischi, ultimamente il numero di persone che ricorrono a queste vie e a questi mezzi è in aumento». In particolare, si stima che circa 25.000 profughi si sarebbero imbarcati su barche di trafficanti tra gennaio e marzo di quest'anno – quasi il doppio rispetto allo stesso trimestre del 2014 – e almeno 300 persone sarebbero morte a causa di fame, disidratazione e abusi da parte degli equipaggi e dei trafficanti, fatto reso noto dal recente ritrovamento di fosse comuni nel sud della Thailandia, con decine di cadaveri di profughi Rohingya. «Le condizioni nel campo dei trafficanti – continua il rapporto – sono terribili. Le persone sono detenute e maltrattate fino a quando i loro parenti non pagano per il loro rilascio. Più della metà dei sopravvissuti intervistati dall'UNHCR ha riferito che qualcuno è morto nel campo dei trafficanti dove sono stati trattenuti. I pestaggi sono comuni e ci sono segnalazioni di stupri. Coloro che cercano di fuggire, rischiano di essere fucilati».

In Myanmar, l'approssimarsi delle elezioni, previste per la fine del 2015, non facilita la soluzione di un problema che rischia di alienare le simpatie della maggioranza buddhista del Paese. La questione dei profughi Rohingya è stata discussa in un recente vertice dell'ASEAN (Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico), senza tuttavia molti risultati. Anche se l'Indonesia e le Filippine hanno offerto un rifugio ai profughi – seppur temporaneo –, e un dispositivo di risposta umanitaria efficace è quanto mai urgente. Una soluzione definitiva rimane complessa, e non potrà aggirare lo spinoso tema della cittadinanza a cui hanno diritto queste persone.



2. Il problema a livello regionale e nazionale

Avvicinando lo sguardo, come uno zoom, dalla scena internazionale alla regione del Corno d'Africa, troviamo una realtà migratoria tanto drammatica quanto poco conosciuta.

L'instabilità politica e i conflitti hanno agitato negli ultimi decenni l'Eritrea, l'Etiopia, la Somalia e il Sudan, dove la parte meridionale, il Sud Sudan, si è resa indipendente dal luglio 2011 dopo un conflitto pluridecennale, che continua ora con un conflitto interno sud-sudanese. Insieme alla miseria assoluta che colpisce larga parte della popolazione di questi Paesi, l'assenza di prospettive lavorative, la discriminazione di gruppi etnici e minoranze e la violazione di diritti umani fondamentali, hanno determinato in questa zona del continente africano un movimento umano consistente e preoccupante.

Milioni di persone, lasciati dietro di loro i villaggi, le famiglie, gli affetti, si sono messi in marcia senza nulla al seguito, se non la speranza di una vita migliore; spesso, la speranza stessa di sopravvivere. Un flusso umano inimmaginabile che ogni giorno, senza sosta, percorre queste terre dell'Africa Orientale.

Nei primi mesi del 2015, inoltre, la crisi dello Yemen, nel sud della penisola arabica, con la guerra civile tra ribelli Houthi e le forze lealiste sostenute dall'Arabia Saudita, ha portato a un significativo flusso migratorio di profughi e rifugiati verso la piccola repubblica di Gibuti, sulla costa africana del golfo di Aden.



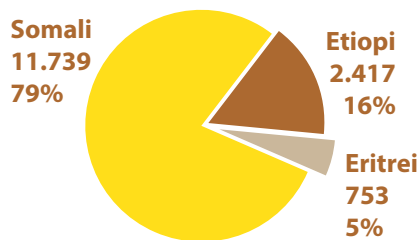
In questa regione martoriata da guerre e calamità il piccolo Stato di Gibuti, che conta appena 870 mila abitanti⁷, a ragione della sua, seppur relativa, stabilità economica e politica, viene generalmente visto come un'oasi di pace in un deserto in tempesta, tanto da attirare migliaia di persone in cerca di migliori prospettive di vita. La realtà degli immigrati a Gibuti si presenta estremamente variegata per quanto riguarda il Paese di provenienza, la ragione della migrazione e lo status giuridico sotto il quale il migrante viene riconosciuto.

In linea generale, si trovano nel Paese due principali gruppi di migranti: coloro che attraversano il Paese per raggiungere, attraverso lo stretto di Bab el-Mandeb, lo Yemen e gli altri Paesi arabi, e coloro che raggiungono il Paese come destinazione finale. Questi ultimi, migranti "economici" e "politici", si stabiliscono a Gibuti cercando un impiego lavorativo che permetta loro di sopravvivere e, laddove ve ne siano i presupposti, intraprendono il complesso iter burocratico per il riconoscimento dello status di rifugiato.

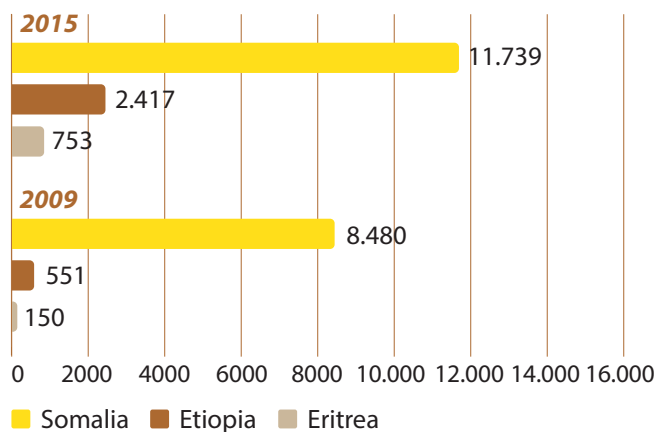
Le stime quantitative sulla presenza degli stranieri sono inevitabilmente parziali e imprecise, e riguardano principalmente quella parte di persone "riconosciute" dal Governo gibutino e dall'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati come titolari di protezione giuridica (richiedenti asilo e rifugiati). Secondo le più recenti statistiche, del febbraio 2015, sono presenti a Gibuti 14.944 richiedenti asilo e rifugiati registrati a Gibuti, che risiedono presso i campi profughi di Ali-Addé, al confine con la Somalia, e Holl Holl, oppure nella città di Gibuti (2.513 "rifugiati urbani"). Gli stranieri richiedenti asilo a Gibuti provengono da Somalia, Etiopia, Eritrea.

Nei grafici della pagina seguente si possono osservare più nel dettaglio i numeri dei richiedenti asilo suddivisi per nazionalità, secondo i dati forniti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati⁸:

Richiedenti asilo a Gibuti (febbraio 2015)



Variazioni numero di rifugiati per provenienza a Gibuti (2009-2015)



Nell'ultimo decennio la Repubblica di Gibuti è divenuta inoltre una "destinazione di transito" per coloro che intendono dirigersi verso i Paesi Arabi e verso l'Europa, attraversando il Mar Rosso dalla costa gibutina del Golfo di Aden verso lo Yemen. Questi flussi migratori provengono principalmente dalla Somalia e dall'Etiopia.

Le tappe di una lunga fuga

La rotta migratoria principale riguarda, in particolare, il tragitto che dall'Etiopia attraversa Gibuti fino alla costa nord-orientale, punto di imbarco verso i Paesi arabi. Su questa strada si contano ogni giorno centinaia di persone che, partite a piedi dall'Etiopia, tentano di raggiungere i villaggi di Tadjoura e Obock nella speranza di trovare, il prima possibile, un passaggio verso lo Yemen. A una trentina di chilometri a nord di Obock si estende una costa sabbiosa molto lunga, che va da Raz Bir fino alla spiaggia di Godoria, dove ogni notte partono piccole imbarcazioni yemenite per l'altra sponda dello stretto. Per arrivare a queste spiagge i migranti si fanno accompagnare da guide locali (*passseurs*). Dietro pagamento, moltissimi giovani di Tadjoura, Obock e altri villaggi di Gibuti, conducono nottetempo i clandestini attraverso le piste del deserto, fino ai luoghi di partenza delle barche. Diversi ragazzi intervistati raccontano di svolgere abitualmente questo lavoro e affermano di considerare il viaggio dei migranti una risorsa per il loro Paese.

Secondo le stime dell'IOM (OIM - Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), ogni anno almeno

100 mila migranti, prevalentemente di nazionalità etiopica, attraversano Gibuti diretti verso lo Yemen e di qui verso l'Arabia Saudita e altre destinazioni⁹. Le barche che partono verso lo Yemen sono riempite all'inverosimile prima di salpare. Una piccola imbarcazione di pescatori, che normalmente può contenere dieci, quindici persone, viene caricata di quaranta e più individui, ammassati uno sull'altro. Le barche sono dotate inoltre di motori molto potenti, che permettono di raggiungere la costa dello Yemen in poco più di tre ore.

Tuttavia, a causa del carico spropositato e della velocità sostenuta, di gran lunga superiori alle capacità della barca, non sempre i migranti arrivano a raggiungere l'altra sponda. Inoltre, per coloro che riescono a raggiungere la costa yemenita, i problemi e le difficoltà vanno spesso a crescere. I migranti finiscono spesso, infatti, nelle mani di gruppi di trafficanti e criminali che pur di ottenere un guadagno sono pronti a commettere qualunque azione. Le testimonianze di coloro che sono stati sequestrati in veri e propri campi di tortura sono letteralmente strazianti. Rinchiusi per settimane in mezzo al deserto, finché le famiglie non mandano somme di denaro ai trafficanti, i migranti (soprattutto etiopi) subiscono quotidianamente violenze, abusi sessuali, torture e in alcuni casi uccisioni.

La povertà e le guerre

La tragedia degli affondamenti nel Golfo di Aden e delle violenze e abusi nei confronti dei migranti esprime in maniera quanto mai efficace il problema globale delle migrazioni: in ogni angolo del pianeta la disuguaglianza economica e le sue conseguenze (guerre, persecuzioni e malattie legate alla povertà) generano esodi migratori difficilmente controllabili e gestibili, nell'ambito dei quali un ingente numero di persone rimane ucciso.

Per il momento la guerra civile in Yemen non ha interrotto il flusso migratorio dall'Etiopia verso la penisola arabica, ma ha creato a sua volta un flusso migratorio in direzione opposta, dallo Yemen a Gibuti. Secondo le stime delle Nazioni Unite e del Ministero dell'Interno gibutino, alla fine di aprile 2015 sono stati registrati a Obock, sulla costa nord-orientale di Gibuti, circa 500 rifugiati yemeniti. A questi vanno aggiunti tutti coloro che, potendo permetterselo, hanno viaggiato con mezzi propri verso il porto e l'aeroporto di Gibuti per sfuggire alla guerra. Se la guerra civile yemenita dovesse continuare nei prossimi mesi, si attende l'arrivo di almeno 5.000 rifugiati da aprile a giugno e 30 mila sino a settembre. Le stime sul lungo termine, sino al dicembre 2015, oscillano tra un'aspettativa di 150 mila persone e, come previsione peggiore, di 300 mila: un numero decisamente superiore alle possibilità di assorbimento e gestione per un piccolo Stato come Gibuti.

3. Le cause e le connessioni con l'Italia e con l'Europa

Le cause alla base dei movimenti migratori nel Corno d'Africa sono molteplici, dalle persecuzioni subite nel Paese di origine, all'insicurezza diffusa alla povertà, a disastri ambientali che obbligano intere famiglie a migrare per sopravvivere, come periodi prolungati di siccità, che rendono il terreno arido e privano uomini e animali della fonte di sostentamento principale: l'acqua.

Le popolazioni del Corno d'Africa sono tra coloro che al mondo soffrono maggiormente l'insicurezza alimentare, a causa del continuo crescere dell'aridità del suolo, della frequenza delle siccità, della dipendenza alimentare dall'esterno e di un'economia paralizzata da conflitti e ingiustizie sociali. A partire dall'autunno del 2010 si è verificata in questa regione dell'Africa una crisi ambientale particolarmente severa, con la peggiore siccità degli ultimi sessant'anni – di cui ancora oggi si soffrono le conseguenze – che ha provocato una grave carestia e una crisi alimentare che ha colpito oltre l'80% della popolazione¹⁰. Tale catastrofe ambientale ha segnato la regione in maniera indelebile, prosciugando corsi d'acqua e laghi, rendendo il terreno completamente arido e improduttivo, riducendo drasticamente le principali fonti di sostentamento della popolazione locale, dedita prevalentemente alla pastorizia e all'agricoltura. Centinaia di migliaia di famiglie sono state costrette ad emigrare dai luoghi di origine, dopo aver visto i raccolti distrutti e il bestiame ucciso dalla sete: in tutto il Corno d'Africa sono state oltre 13 milioni le vittime di questa crisi.

La siccità non è solo un problema locale

La crisi ambientale e le conseguenti migrazioni di massa verso la penisola arabica e verso l'Europa presentano importanti interconnessioni a livello internazionale. In primo luogo, la grave siccità nel Corno d'Africa è strettamente legata al fenomeno del cambiamento climatico, le cui cause derivano dall'inquinamento globale e dall'uso dei combustibili fossili. Come è stato dimostrato, tali fattori risiedono principalmente nei Paesi più industrializzati e nelle nuove economie in crescita (Sud America, India e Cina); non certo nei Paesi del Corno d'Africa, che tuttavia ne subiscono le conseguenze più

L'Italia e l'Europa hanno forti interessi economici in questa regione. La compagnia incaricata di realizzare in Etiopia la "grande diga della rinascita", molto discussa a causa dell'enorme impatto ambientale e dell'evacuazione armata delle zone interessate dal progetto dei gruppi umani residenti, è italiana



pesanti, anche a causa della mancanza di infrastrutture che permettano di far fronte alla crisi.

Inoltre, la crisi provocata dalla siccità si lega ad altri fattori economici e politici, che vanno oltre i confini africani. Le politiche economiche degli ultimi anni, infatti, sono state rivolte a soddisfare gli interessi di grandi compagnie commerciali, principalmente nel settore alimentare e dell'agrobusiness, che hanno occupato grandi appezzamenti di terreno fertile a discapito della popolazione locale (fenomeno del *land grabbing*) e hanno attivato strategie di deforestazione e sfruttamento intensivo delle risorse naturali, per una produzione agricola finalizzata all'esportazione.

In aggiunta a questo, il mancato intervento dei Governi sui prezzi degli alimenti – e forse l'impossibilità di farlo – ha contribuito a trasformare la siccità in una catastrofe umanitaria, rendendo irreperibili le due principali fonti di vita: l'acqua e il cibo. «La crisi del Corno d'Africa può essere letta, in tutta la sua durezza e drammaticità, come l'altra faccia – quella più sconvolgente e tragica – della crisi economica e dell'instabilità finanziaria in cui il mondo si dibatte in questi ultimi anni. Una vera e propria crisi di trasformazione degli equilibri geo-politici del capitalismo mondiale,

che colpisce il cuore dell'Occidente ed è degenerata in crisi sociale, dove domina la volatilità dei mercati e tutto il peso ricade sulle fasce sociali più vulnerabili ed esposte.

Ideologie o interessi?

«Vacilla l'Occidente politico ed entrano in crisi le costruzioni post-ideologiche che hanno dominato dopo la fine della contrapposizione tra Est e Ovest, a partire dalle ricette del neoliberismo e del monetarismo»¹¹.

L'Italia e l'Europa hanno forti interessi economici in questa regione: basti pensare che la compagnia in-

caricata di realizzare in Etiopia la “grande diga della rinascita”, molto discussa a causa dell’enorme impatto ambientale e dell’evacuazione armata delle zone interessate dal progetto dei gruppi umani residenti, è una compagnia italiana¹².

Un’altra interessante connessione tra i movimenti migratori in questa regione dell’Africa e gli interessi economici europei e internazionali riguarda, infine, il business della guerra. Una delle cause principali che costringe milioni di persone a spostarsi dai luoghi di origine riguarda infatti la guerra, o più in generale conflitti armati inter e intra statali, assai numerosi nella regione del Corno.

Possiamo citare:

- la guerra civile in Somalia, che prosegue senza sosta da oltre vent’anni;
- i conflitti interni all’Etiopia e la costante guerra di confine tra Etiopia ed Eritrea;
- la disputa di confine tra Eritrea e Gibuti;
- gli scontri armati tra esercito del Kenya e milizie somale di Al Shabab;
- i massacri nella zona del Sudan (Darfur, Monti Nuba e Nilo Azzurro);
- la sanguinosa guerra civile sud-sudanese, che ha già causato oltre 15 mila morti;
- le stragi del Congo e da ultimo gli scontri in Burundi, nella regione dei Grandi Laghi.

Al di là del Golfo di Aden, la situazione non appare migliore, con scontri incessanti in Iraq, Siria e negli ul-

timi mesi in Yemen, con migliaia di profughi che si stanno riversando sulla costa di Gibuti.

Il grande e crescente numero di conflitti armati suscita spontaneamente una domanda: chi trae beneficio da queste guerre? Un elemento in particolare dovrebbe far riflettere: il 90% delle armi e munizioni utilizzate nei conflitti africani proviene da Paesi non africani¹³.

Da dove provengono, in particolare, le armi? A livello internazionale, i più grandi produttori ed esportatori di armi sono: Stati Uniti, Russia, Germania, Cina, Francia e Gran Bretagna¹⁴. Ma anche altri Paesi “meno potenti” giocano un ruolo significativo nel business delle armi. La Spagna, ad esempio, è il principale fornitore di munizioni per l’Africa sub-sahariana¹⁵.

L’Italia ha significativi interessi economici in questo commercio, con importanti compagnie come Oto Melara, Finmeccanica e Beretta. Nel 2013, la portaerei italiana Cavour ha visitato 20 Paesi africani per pubblicizzare il meglio della produzione militare “made in Italy”. Questa esibizione itinerante è costata 33 milioni di euro: 20 milioni pagati dal Ministero della Difesa, 13 milioni dalle compagnie coinvolte¹⁶. Le somme investite possono rendere un’idea del valore del business in questione.

In conclusione, si può affermare che i Paesi più sviluppati contribuiscono in maniera determinante a creare le cause – ambientali, economiche e politiche – che generano i movimenti migratori di massa, salvo poi adottare politiche di respingimento verso gli stessi migranti che spesso raggiungono le coste del “Primo Mondo”, attraversando il mare.



4. I dati Caritas

La Chiesa Cattolica di Gibuti, che è una realtà estremamente fragile e minoritaria in un Paese musulmano, è impegnata da anni per la tutela dei più vulnerabili tra i migranti: i bambini e i malati. In particolare, fornisce questi servizi attraverso l'ufficio della Caritas, nato nel 1952 come "Delegazione diocesana del Secours Catholique", trasformato in "Caritas Gibuti" a partire dal 1978, e attraverso le scuole informali del LEC (*Lire, Ecrire, Compter, leggere, scrivere, far di conto*), nelle quali si offre un'educazione di base ai ragazzi migranti, orfani o privi di mezzi per pagare gli studi.

Il Centro Caritas per i bambini di strada offre quotidianamente accoglienza e nutrimento per un centinaio circa di ragazzi e ragazze senza dimora, di età compresa tra i 7 e i 17 anni. Le statistiche e le testimonianze raccolte dalla Caritas locale – il solo ufficio in grado di fornire tali dati e informazioni aggiornati¹⁷ – permettono altresì di avere una chiara idea del fenomeno delle migrazioni di minori abbandonati.

I bambini, rifugiati e abbandonati

Nel corso dell'anno 2014¹⁸ si sono contate in totale 19.917 presenze dei bambini di strada al centro Ca-



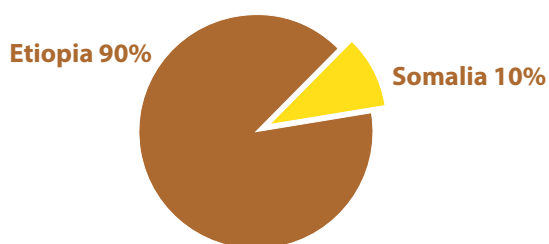
ritas, con 312 bambini registrati (283 maschi e 29 femmine). Di questi, soltanto 203 bambini hanno frequentato con regolarità il Centro Caritas nel corso dell'anno, mentre 90 di loro hanno smesso di venire e 19 sono rientrati in Etiopia con il supporto di Caritas. L'alto numero di ragazzi di cui si sono perse le tracce durante l'anno, così come la grande differenza tra il numero di maschi e quello delle femmine che frequentano il Centro, lasciano intendere la realtà drammatica dei bambini di strada in questa regione africana.

La ripartizione dei bambini per sesso e Paese di provenienza si coglie con chiarezza nella seguente tabella, fornita da Caritas Gibuti:

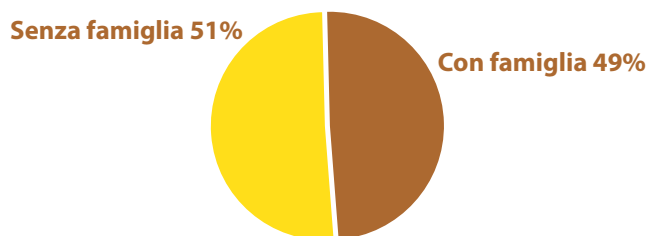
Bambini seguiti dal Centro Caritas di Gibuti nel 2014 per Paese di provenienza e per sesso						
	Etiopia	Somalia	Gibuti	Con famiglia	Senza famiglia	Totale
	126	57	20	100	103	203
Maschi	100	54	20	75	99	174
Femmine	26	3	0	25	4	29

Fonte: Caritas Gibuti

Presenze femminili per provenienza presso il Centro per bambini di strada di Caritas Gibuti (2014)



Situazione familiare dei beneficiari del Centro per bambini di strada di Caritas Gibuti (2014)

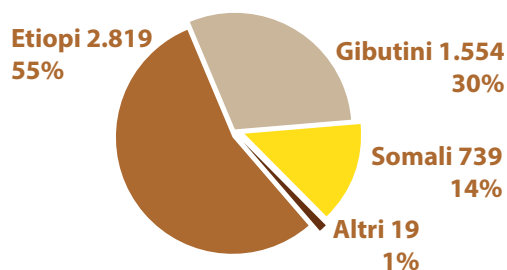


Tra le diverse attività organizzate all'interno del Centro Caritas, si distinguono il programma nutrizionale, l'assistenza medica e il programma di alfabetizzazione.

Per quanto riguarda il programma di alfabetizzazione di base, nel corso del 2014 si sono registrate in totale 827 presenze; i ragazzi che hanno mostrato maggiore impegno durante le lezioni sono stati inseriti nei Centri diocesani per un percorso di scolarizzazione più strutturato, nell'ambito del già citato progetto LEC¹⁹.

La Caritas di Gibuti offre inoltre un servizio di assistenza sanitaria attraverso il proprio dispensario medico e la presa in carico dei casi più gravi, che vengono inviati all'ospedale pubblico. I dati registrati dall'infermeria Caritas, relativi al numero di pazienti e alla nazionalità di provenienza, permettono di farsi un'idea più chiara sulla condizione dei migranti a Gibuti affetti da problemi sanitari, come mostrano i grafici e la tabella di seguito riportati:

Visite dei malati all'Infermeria di Caritas Gibuti per Paese di provenienza e per sesso (2014)
(valori assoluti e valori percentuali)



Totale: 5.131

di cui

maschi 4.372 **femmine 759**
85% 15%



di cui

bambini di strada 1.664



Le prese in carico di Caritas

Maternità	65
Ricoveri ospedalieri	385
Cliniche	21
Farmacia	830

Fonte: Caritas Gibuti

Alcune interviste raccolte presso il Centro Caritas per i bambini di strada, inoltre, hanno messo in evi-

denza il problema degli abusi compiuti sui minori abbandonati, anche da parte delle forze di polizia²⁰.

In primo luogo, dagli studi condotti da agenzie internazionali presenti nel Paese, risulta che oltre il 30% dei migranti che attraversano il Gibuti sono minori di 18 anni. Alcuni di loro sono migranti indipendenti, altri sono partiti al seguito della famiglia, ma spesso sono stati abbandonati lungo il tragitto: tra questi, anche giovanissimi, minori di 7 anni.

La maggioranza di questi migranti minori di età sono di origine etiopica e di etnia Oromo: solitamente seguono la via che da Addis Abeba conduce a Dire Dawa e di qui salgono sul treno per Gibuti. Una volta raggiunta la città, incontrano grandi difficoltà nel trovare un lavoro (considerato che a Gibuti il tasso di disoccupazione tocca il 60%) e facilmente si ritrovano a vivere di espedienti e a dormire per strada.

Secondo le testimonianze raccolte dallo staff e dai bambini ospitati presso il Centro Caritas, sono frequenti gli arresti compiuti dalle forze di polizia e, all'interno delle prigioni, i maltrattamenti e gli abusi, compresi quelli sessuali. Una situazione di particolare vulnerabilità riguarda poi le ragazze di strada, che come si è visto difficilmente si recano al Centro Caritas (tra i bambini registrati, si riscontrano solo 24 ragazze su un totale di 203). Trovandosi da sole in strada, in un Paese rigidamente musulmano, facilmente vengono stigmatizzate come persone prive di moralità e avviate alla prostituzione e a violenze sessuali consumate per strada.



5. Testimonianze

STUDENTE ERITREO, FUGGITO DAL SUO PAESE

«Vengo dall'Eritrea. Ero studente universitario, ma succedevano cose strane. Ci avevano comunicato che tutti noi studenti saremmo dovuti entrare per un certo periodo nell'esercito per frequentare un corso tenuto dai militari. Noi eravamo studenti, non dovevamo entrare nell'esercito. Ci dicevano che entrando per questo periodo avremmo avuto diverse agevolazioni, e dopo il corso avremmo potuto riprendere le lezioni. Ma non era precisato *se e quando* saremmo potuti ritornare all'Università. Alla fine abbiamo capito che entrare nell'esercito non era più una proposta, ma che tutti eravamo tenuti a farlo. Senza possibilità di decidere. Ci hanno tolto le tessere universitarie, e un ufficio militare si è insediato all'interno della facoltà.

L'Eritrea è governata da un regime totalitario. Il presidente è la persona che ha l'ultima parola su ogni decisione. Non ci sono mai state elezioni democratiche nel Paese. Quando il presidente è salito al potere ero bambino, non mi ricordo bene... Ma ho visto quello che è successo nel corso degli anni. Cinque ministri del Governo sono finiti in prigione per opinioni politiche divergenti rispetto al presidente. E ancora oggi sono in prigione. Anche 15 membri del Gabinetto sono finiti in carcere. Sono stati arrestati diversi giornalisti. Otto giornali privati sono stati chiusi. Non esiste libertà di parola; non puoi parlare di tutto ciò che vuoi. Puoi parlare solo di argomenti a favore del Governo. Se parli negativamente del Governo, può essere pericoloso. I servizi segreti possono arrivare a casa tua nel cuore della notte e prelevarti. È successo; e nessuno sa dove queste persone siano finite. Nessuno parla di loro o osa chiedere dove sono finiti. Tutti hanno paura. C'è una fortissima attività di spionaggio. Tutti i giornali fanno solo una propaganda a favore del Governo. Il carattere autoritario dello Stato è divenuto chiaro a tutti. La libertà di parola è stata annientata».

Il desiderio di libertà e dignità

Lo studente continua: «La libertà di movimento è stata a sua volta molto ristretta. Il Paese ha iniziato a essere occupato da un numero inverosimile di *check points*. Per andare dal mio paese a quello più vicino, che è un tragitto di 25 chilometri, trovi 3 *check points*. Capisci? In 25 chilometri! E controllano costantemente i documenti. Il regime totalitario controlla ogni movimento e ogni cosa che succede nel Paese. Sanno dove vado, cosa sto facendo... L'attività delle spie è fortissima: li trovi ovunque, soprattutto tra le giovani generazioni. Non puoi fidarti di nessuno, nemmeno dei tuoi amici. Nemmeno dei tuoi fratelli.



Non puoi incontrare chi vuoi... Se per esempio un giorno ospiti un bianco a casa, è sicuro che il giorno dopo i servizi segreti vengono a bussarti alla porta, e a interrogarti. È successo anche a me. Avevo incontrato un vecchio amico, che veniva da Israele. Ci siamo fermati a chiacchierare, in inglese. Appena ci siamo salutati, delle persone sono venute a chiedermi spiegazioni su chi era quel tale, e cosa ci fossimo detti. Persino se ci si ferma a chiacchierare in gruppi numerosi, più di 5 o 6 persone, può destare il sospetto che si stia tramando qualcosa...

Non c'è alternativa: o giuri obbedienza al regime, o devi lasciare il Paese».

Infine, la decisione

«Alla fine, ho deciso di lasciare l'Eritrea. Era il dicembre 2008. Sono partito dal mio paese per Asmara, da qui per Massawa, e da Massawa verso l'Etiopia. È stato un viaggio tremendo, a piedi, senza nulla con me. C'era un'altra persona. Era la prima volta che mi trovavo in questa parte dell'Eritrea; non conoscevo nemmeno la strada giusta. Ma alla fine siamo arrivati al confine. Là abbiamo incontrato un gruppo di militari etiopi, di controllo alla frontiera. Abbiamo subito raccontato loro la situazione, e loro hanno risposto che ci avrebbero accompagnato al campo dei rifugiati. Però, ci hanno detto, se volete entrare al campo, dovete pagare del denaro. E io ho detto "ok", e ho pagato una somma molto alta. Mi sono fidato di loro. Ci hanno caricato su un camion, ed è iniziato un viaggio di tre giorni. Finalmente siamo arrivati a un villaggio. Il camion si è fermato là e ci ha scaricato. Non c'era nessun campo in questo villaggio. Un militare ci ha detto allora di aspettare sul posto, che avrebbero fatto ritorno in breve. E sono scomparsi. Non li abbiamo più rivisti...

Abbiamo chiesto, allora, dove ci trovassimo. E gli abitanti ci hanno risposto che eravamo al confine con lo Stato di Gibuti. "Cosa?", ho detto io. Ci eravamo fidati dei militari, non avevamo alternativa, e ci ritrovavamo in un posto sperduto al confine con Gibuti. A Gibuti sono andato subito all'UNHCR. Ho bussato alla porta, ma la porta era chiusa. Ero spaventato, non avevo nulla

con me, nemmeno un documento. Era il maggio 2008. Ho dovuto aspettare molti mesi. Finalmente, a settembre 2008, sono riuscito ad avere accesso agli uffici, ma mi hanno rimandato all'ONARS, l'ufficio del Ministero dell'Interno di Gibuti per i rifugiati, ma non sono mai riuscito a ottenere un documento di riconoscimento. Ho provato in tutti i modi. Ho pensato anche di cambiare il mio nome, ho telefonato e ho detto di chiamarmi George, di essere americano, per farmi fissare un appuntamento. Ma quando sono arrivato, ancora una volta non mi hanno fatto entrare.

Capisci che per noi avere la carta di rifugiato è una necessità. Per trovare un lavoro, per essere sicuri... Ne abbiamo bisogno! E poi ne abbiamo diritto. Abbiamo lasciato il nostro Paese a causa della dittatura, e qui non abbiamo niente. Acqua per lavarci, vestiti, lavoro, assistenza medica... Siamo esseri umani, abbiamo bisogno di queste cose basilari! E le Nazioni Unite, perché sono lì? Non dovrebbero giusto aiutarci? Sono più di quattro anni che aspettiamo. E intanto continuiamo a essere immigrati illegali, esposti a tutti i rischi.

Vedi, la differenza tra gli esseri umani e gli animali è che noi esseri umani pensiamo, e pensiamo al nostro futuro, a cosa potremo fare. Ma ora, come puoi pensare al futuro in questa situazione? Non abbiamo un posto dove andare, non una speranza. Siamo diventati come animali. Abbiamo bisogno di qualcosa per il nostro futuro. A Gibuti non abbiamo nessuna possibilità. Non possiamo studiare, e migliorarci. Non possiamo trovare un lavoro stabile. E poi abbiamo paura, perché le spie del Governo eritreo sono anche qui. Sono ovunque, soprattutto in America, e in Italia. A Roma c'è una numerosissima comunità eritrea, e sono tutti a favore del regime, lo sostengono. E nessuno parla di quello che realmente succede nel nostro Paese».

RIFUGIATO SOMALO, PROVENIENTE DA MOGADISCIO

«Mi chiamo Y. Vengo da Mogadiscio. Sono arrivato a Gibuti nel dicembre 2013 e sono andato ad Ali Addé. Sono partito a causa della guerra. È troppo pericoloso, tutti i giorni ci sono combattimenti, e uccidono le donne e i bambini, continuamente. Non si può stare là. Troppo pericoloso. Ti uccidono in strada, ti sparano addosso. Per questo sono partito. Ho 9 bambini, e la mia famiglia è ancora a Mogadiscio. Sono venuto a Gibuti per avere l'attestato di rifugiato, e fare qualcosa per la mia famiglia. Ci sono voluti 10 giorni per arrivare qui, un viaggio difficile. Quindi sono entrato nel campo, sono andato direttamente ad Ali Addé. Là ti danno qualcosa da mangiare, poi c'è una scuola. Sto cercando il modo di far venire qui la mia famiglia. Anche se la vita nel campo ha molti problemi. Soprattutto perché non

c'è nulla da fare. Non puoi lavorare, non puoi far niente. Ma almeno non c'è il rischio di essere ucciso in strada. Qualche volta vengo a Gibuti per cercare di fare qualcosa, ma anche qui non c'è niente. Così dopo qualche giorno torno al campo, col bus. Qui a Gibuti vado magari alla moschea, dove mi danno qualche offerta. Ma non so come far arrivare la mia famiglia. Vorrei avere una vita migliore. Ma a Mogadiscio va sempre peggio».

La speranza e la disperazione

«La Somalia è un Paese meraviglioso, ma la situazione politica è ingestibile. Ognuno vuole il comando, il potere; ogni gruppo vuole la presidenza per comandare il Paese, e questo genera la guerra. I miei bambini non possono più andare a scuola. Anche uscire in strada è molto pericoloso.

Al campo di Ali Addé ci sono molte persone etiopi, eritree e somale. E tutte hanno bisogno di aiuto. Tutte aspettano che le Nazioni Unite trovino per loro una soluzione; tutte vogliono uscire dal campo. E aspettano un programma di *resettlement*. Ogni sera vai a dormire e speri che il giorno dopo sia quello buono. Ma non cambia niente. Speri di partire per l'America, ma sai che è un sogno, che non succederà.

Ogni giorno la vita è sempre uguale. Al mattino mi sveglio, mangio un po' di pane, per colazione. E poi... niente. Torno un po' a dormire, sto seduto nei pressi della tenda, parlo con gli altri. Il pomeriggio è uguale: dormo un po', parlo con gli altri. Per far passare il tempo mastichiamo kat. Se ne trova molto al campo, tutti lo prendono. Ti aiuta a non pensare».

ELIAS, ETIOPE, 16 ANNI²¹

«Vivevo vicino a Harare con la mia famiglia. Mio papà era diventato molto aggressivo e picchiava mia madre ogni giorno. Eravamo molto poveri: due dei miei fratelli sono morti di stenti. Io sono il maggiore dei figli e cercavo di darmi da fare per aiutare il resto della famiglia: cucinavo, curavo l'orto davanti a casa, stavo attento ai fratelli più piccoli. A un certo punto però mio padre si è messo a picchiare anche me. Non potevamo più vivere con lui. Una notte siamo scappati e abbiamo raggiunto Jijiga. Arrivati lì ho aiutato mia madre a sistemarsi, quindi ho proseguito da solo il viaggio per Gibuti, per cercare un lavoro.

Con i pochi soldi che mi ero portato dietro ho comprato alcuni strumenti per iniziare a lavorare. Ora faccio un sacco di lavori in giro, pulisco le scarpe in Piazza Menelik, faccio commissioni per i negozianti della zona, porto via la spazzatura alle persone che vivono lì, faccio le pulizie in casa. In cambio loro mi danno da mangiare e qualche volta mi fanno dormire in casa. Cerco di mettere da parte il più possibile per mandarlo alla mia famiglia».

6. La questione

Il diritto a vivere, il primo diritto umano

Di fronte al dramma dei milioni di profughi in fuga e delle famiglie migranti in cerca di una vita migliore, sembra che i sentimenti di accoglienza, solidarietà e compassione stiano progressivamente cedendo il passo ad atteggiamenti di chiusura, ostilità e avversione. Da dove nasce tale rifiuto?

Le società si stanno sempre più trincerando entro i loro confini politici e naturali e guardano con sospetto e diffidenza – se non con antipatia e malevolenza – all'arrivo di estranei e stranieri. Militarizzano i mari, costruiscono costantemente nuovi muri, mobilitano eserciti, quasi che il fenomeno migratorio, invece che una questione da gestire, fosse un'invasione da fermare, una guerra da combattere. Persino il linguaggio politico e mediatico, che ha una profonda influenza sull'opinione pubblica, si è fatto militaresco, con una diffusione nel dibattito quotidiano di termini forti e fuorvianti, quali "crisi", "minaccia", "terrorismo", "invasione", "criminalità". Di conseguenza, la reazione dei cittadini sta assumendo sempre più toni di preoccupazione e chiusura.

I timori dell'invasione dei migranti

I timori principali riguardano in primo luogo la sicurezza, con l'idea diffusa (alimentata da una certa propaganda politica) che i migranti portano con sé un aumento della criminalità e potenzialmente gruppi terroristici interessati a minare alla base i valori della nostra società. In secondo luogo, le preoccupazioni più diffuse sono legate alla dimensione economica, in particolare al timore che i nuovi arrivati possano sottrarre lavoro (che già scarseggia) alle comunità residenti e che il costo sociale dei servizi offerti agli stranieri possa gravare oltremodo sulle casse dello Stato (e sulle tasche delle società ospitanti). Poco importa che tali timori siano stati smentiti da analisi ufficiali, che dimostrano come all'aumento dell'immigrazione non sia conseguito un aumento della criminalità, e come addirittura il contributo economico degli stranieri nelle società ospitanti sia superiore al costo dei servizi sociali offerti loro: il discorso anti-immigrati continua a far breccia nell'opinione pubblica e l'argomento prevalente rimane il "come fermarli".

Il problema delle migrazioni dal Corno d'Africa

Esistono ragioni economiche e politiche che spingono l'attenzione delle società verso gli aspetti problematici



del fenomeno migratorio e pongono l'accento sull'opzione del "bloccare" invece che del regolamentare, sul respingere piuttosto che accogliere e integrare.

Intanto, sino a che la grande maggioranza dei migranti continuerà ad essere posta in una condizione di irregolarità e clandestinità, ci saranno persone e gruppi di potere (trafficienti di uomini) che potranno lucrare su di loro, organizzando spostamenti e viaggi al di fuori della legge: più restrittive saranno le regolamentazioni giuridiche dei movimenti migratori, più lautamente i loro guadagni.

Inoltre, non va nascosto che nei Paesi del cosiddetto "primo mondo" la presenza di migranti irregolari, senza documenti e senza diritti, faccia comodo a molti datori di lavoro interessati ad avere manodopera non tutelata e sottopagata.

Va rilevato inoltre che quanto succede sulle nostre coste con i rifugiati subsahariani riflette un meccanismo analogo nel Corno d'Africa: la grande disuguaglianza economica tra Paesi vicini. Etiopia, Eritrea, Somalia e Gibuti hanno una popolazione totale di circa 110 milioni di abitanti e un reddito medio procapite di 5-600 dollari all'anno. Solo Gibuti supera i 1.500 dollari, ma con una popolazione di poco più di 800 mila abitanti. Si può capire che lo Yemen, con un reddito medio pro-capite di 2.500 dollari, sia la prima tappa verso la vicina Arabia Saudita o gli Emirati Arabi, dove il reddito medio pro-capite va dai 30 ai 40 mila dollari (in Italia siamo a 34 mila dollari).

Le disuguaglianze sono inaccettabili e l'economia globalizzata non mostra ancora nessuna tendenza a cambiare rotta.

Le manipolazioni politiche del fenomeno

Sul piano politico, poi, è ancora più evidente come diversi partiti in tutti Paesi industrializzati abbiano letteralmente costruito la loro fortuna elettorale – per non dire la loro ragione di esistere – sulla propaganda

anti-stranieri, proclamando e diffondendo messaggi netti e semplici, anche se poco documentati, sulla minaccia migratoria, e ottenendo in cambio un crescente consenso politico.

Infine, si può affermare che nei momenti storici, come quello attuale, contrassegnati da crisi economiche globali, le autorità politiche abbiano sempre cercato di individuare una causa pretestuosa su cui indirizzare l'attenzione pubblica, in modo da distoglierla dalle loro responsabilità e dagli interessi dei gruppi dominanti; in tal senso, la categoria degli stranieri migranti, per loro sfortuna, si presta particolarmente bene a svolgere questo ingrato compito di capro espiatorio.

Al di là di queste ragioni che hanno spinto le società contemporanee a fortificare ostacoli naturali e a costruire muri, dovrebbe far riflettere il progressivo deterioramento dei sentimenti di solidarietà umana, che normalmente sorgono di fronte a situazioni di particolare disagio esistenziale (come senz'altro è il caso delle famiglie migranti, vittime di guerre, persecuzioni, torture, povertà estreme e catastrofi ambientali). Sempre più persone, sotto ogni latitudine e di ogni fede – compresi i cristiani –, mostrano intolleranza e ostilità verso i migranti, innalzando contro di loro muri fisici e metaforici.

Alcuni spunti di riflessione per un fenomeno in crescita

Prima di tutto, il realismo: in un mondo di crescenti disuguaglianze, non basta proporsi il pur indispensabile obiettivo di "cancellare" la fame, come ricorda opportunamente l'EXPO 2015 di Milano. Se la "forbice" dei redditi aumenterà, come tutto lascia prevedere, le migrazioni aumenteranno di importanza e i "muri" non faranno altro che peggiorare la situazione di partenza e aumentare l'immigrazione clandestina.

La presenza di conflitti che si prolungano negli anni o di regimi oppressivi sono altri due elementi che in questa sede accenniamo soltanto, ma che non possono che amplificare il fenomeno. Come tante altre volte, denunciando l'incapacità delle istituzioni internazionali a fermare l'estendersi dei focolai di tensione in tante parti del mondo.

Vi sono anche responsabilità locali. Nei Paesi della regione non mancano le leggi, ad esempio contro il traffico degli esseri umani, ma sono poco conosciute e ancor meno applicate; i trafficanti sono per lo più impuniti e approfittano di complicità locali con la corruzione. Nulla si può fare nel campo della cooperazione internazionale per fermare questo fenomeno, invece di spendere soldi per "blindare" i Paesi ricchi?

Non è vero che si debba temere un'invasione, anche se si adottassero politiche di maggior libertà di movimento che di per sé diminuirebbero l'immigrazione clandestina. Gli studi disponibili per il Corno d'Africa mostrano che la proporzione di chi vuole fuggire definitivamente è molto bassa (dall'1 al 2%). La gente vorrebbe stare a casa propria e vuole tornare a casa propria, se cessassero i conflitti, che sono la prima causa della fuga.

La risposta della Chiesa

Pare importante, di fronte a questa "perdita di umanità", riaffermare con forza il messaggio del Vangelo e la missione della Chiesa, «senza frontiere e madre di tutti»²². Gesù insegnava con parole inequivocabili il dovere morale di accogliere lo straniero e noi siamo chiamati a «riconoscere Dio nei migranti e nei rifugiati, nei profughi e negli esuli, condividendo le nostre risorse e talvolta rinunciando a qualcosa del nostro acquisito benessere»²³.

La dottrina sociale della Chiesa predica e promuove con chiarezza il diritto alla libertà di movimento, in quanto tutti gli uomini, figli di Dio, appartengono ad una sola famiglia umana e devono essere liberi di poter emigrare alla ricerca di condizioni migliori. La Chiesa non può fare distinzioni tra comunità residenti e comunità di migranti, poiché di fronte a Dio tutti gli uomini sono uguali. Piuttosto, sulla base della dottrina sociale, tutti i cristiani sono chiamati ad esprimere un'opzione preferenziale per i poveri e per gli ultimi, come appunto gli stranieri migranti²⁴. Alla luce di questi principi si capisce ancor meglio il messaggio di Papa Francesco:

«Alla globalizzazione del fenomeno migratorio occorre rispondere con la globalizzazione della carità e della cooperazione, in modo da umanizzare le condizioni dei migranti. Nel medesimo tempo, occorre intensificare gli sforzi per creare le condizioni atte a garantire una progressiva diminuzione delle ragioni che spingono interi popoli a lasciare la loro terra natale a motivo di guerre e carestie, spesso l'una causa delle altre.

Alla solidarietà verso i migranti e i rifugiati occorre unire il coraggio e la creatività necessarie a sviluppare a livello mondiale un ordine economico-finanziario più giusto ed equo insieme ad un accresciuto impegno in favore della pace, condizione indispensabile di ogni autentico progresso.

Cari migranti e rifugiati! Voi avete un posto speciale nel cuore della Chiesa, e la aiutate ad allargare le dimensioni del suo cuore per manifestare la sua maternità verso l'intera famiglia umana. Non perdetevi la vostra fiducia e la vostra speranza!»²⁵.

7. Le esperienze e le proposte

Nella Repubblica di Gibuti

La Chiesa cattolica e la Caritas sono impegnate in tutto il mondo per accompagnare e migliorare le condizioni di vita dei migranti. Questo succede anche in tutti i Paesi del Corno d'Africa, ma qui accenniamo unicamente alle attività delle due Caritas più implicate nel fenomeno della migrazione: la Caritas della Somalia, come luogo di origine geografica di molti rifugiati, e quella di Gibuti, passaggio obbligato dei migranti verso la penisola arabica.

La Chiesa Cattolica di Gibuti, che è una realtà estremamente fragile e minoritaria in un Paese musulmano, è impegnata da anni per la tutela dei più vulnerabili tra i migranti: i bambini abbandonati, i malati, i giovani analfabeti. In particolare, fornisce questi servizi attraverso l'ufficio di Caritas Gibuti. I giovani analfabeti, strato sociale più facilmente vittima delle forme più crudeli di sfruttamento, trovano nelle scuole informali "LEC" un'educazione di base sia per i ragazzi migranti che per quelli locali, orfani o privi di mezzi per pagare gli studi. Vi sono nel Paese 5 Centri LEC: a Gibuti (LEC di Boulaos), Arta, Ali-Sabieh, Tadjoura e Obock. Molti acquisiscono le conoscenze di base per trovare un lavoro e non lanciarsi alla cieca in viaggi senza meta sicura.

Il secondo fronte di attività di Caritas Gibuti è per i bambini di strada: si offre quotidianamente accoglienza e nutrimento ogni giorno per un centinaio di ragazzi e ragazze senza dimora, di età compresa tra i 7 e i 17 anni e dei quali oltre la metà è straniera. Per quanto riguarda il programma di alfabetizzazione di base, che nel 2014 ha registrato 827 presenze, rimandiamo al capitolo 4; i ragazzi che hanno mostrato maggiore impegno durante le lezioni sono stati inseriti nei centri diocesani per un percorso di scolarizzazione più strutturato, nell'ambito del già citato progetto LEC.

Ad integrare le due linee di azione appena descritte, Caritas Gibuti lavora sempre di più per ottenere la cittadinanza gibutina per molti bambini che altrimenti rimarrebbero in uno status di incertezza civile e di facile preda dei trafficanti. Dall'altro canto si cerca anche, dove possibile, di contattare le famiglie di origine di minori, soprattutto etiopi, e operare per un ricongiungimento familiare che dia ai minori nuova speranza e ai parenti la ritrovata responsabilità verso i loro figli.

Infine, la Caritas di Gibuti offre anche un servizio di assistenza sanitaria attraverso il proprio dispensario medico e la presa in carico dei casi più gravi, che vengono inviati all'ospedale pubblico.



In Somalia

La Somalia è un Paese in totale anarchia dal 1992, in balia di bande armate e di milizie terroriste, colpito da periodiche siccità come quella molto grave del 2011. Un Paese che non supera i sette milioni di abitanti, dei quali tre milioni sono bisognosi di assistenza, oltre un milione sono sfollati interni e un milione è rifugiato nei Paesi confinanti, in campi da dove, se possono, cercano di fuggire a tutti i costi. La maggior parte dei bambini (1,7 milioni) non va a scuola, da anni²⁶.

La Caritas non può operare direttamente, ma attraverso alcune ONG locali che Caritas Somalia sostiene finanziariamente, grazie anche a Caritas Italiana, il suo maggior donatore. Da anni si tenta, quando possibile, date le condizioni di generale insicurezza, di migliorare l'agricoltura, l'istruzione scolastica nei quartieri relativamente tranquilli, la formazione professionale, l'assistenza sanitaria e le distribuzioni di viveri. Un lavoro silenzioso, precario, che a volte bisogna riavviare dopo un nuovo scoppio di violenza.

Da molti anni Caritas Somalia invoca inutilmente un'azione politica internazionale che risolva la situazione, mentre le conferenze di pace si susseguono una dopo l'altra, senza nessun esito. Non a caso nei barconi del Mediterraneo ci sono sempre numerosi somali

La Somalia, per Caritas Italiana, significa anche ricordare il più grande dei doni possibili: la morte di un suo operatore, Graziella Fumagalli, medico nell'ospedale per gli ammalati di tubercolosi a Merca. Proprio quest'anno, il 22 ottobre, ricorre il ventesimo anniversario di un assassinio senza ragione e rimasto impunito, e della testimonianza di una donna fedele al suo lavoro anche nelle situazioni più difficili, uccisa mentre visitava un paziente, perché, come era solita dire: «questo è il mio compito».

E PER CHI NON VIVE NEL CORNO D'AFRICA?

L'assistenza e l'advocacy

A Gibuti come nel resto del mondo, la Chiesa e le Caritas hanno anche la difficile responsabilità di richiamare le autorità politiche al rispetto delle norme etiche

e dei diritti fondamentali dei migranti. Accanto ai servizi che quotidianamente vengono offerti (Centri di accoglienza, mense, dispensari medici, etc.), sta diventando sempre più necessario rafforzare il lavoro politico di advocacy e di denuncia, alla luce del messaggio del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa.

È inaccettabile, infatti, la maniera in cui la maggior parte degli Stati si sta comportando nei confronti delle persone migranti. Da un lato le democrazie liberali mostrano preoccupazione verso i milioni di persone in fuga da guerre e persecuzioni, povertà estreme e disastri naturali, e nell'ultimo secolo hanno assunto anche una precisa responsabilità giuridica volta a concedere protezione a queste persone, con la ratifica della Convenzione di Ginevra sullo stato di Rifugiato. Dall'altro lato, le stesse democrazie liberali hanno implementato misure sempre più restrittive per impedire ai migranti di raggiungere i loro territori, rafforzando barriere e ostacoli naturali e artificiali (mari e muri, appunto) in modo da impedire i movimenti umani.

Un altro chiaro paradosso si può riscontrare nel fatto che, nel mondo globale contemporaneo, venga incoraggiata con forza la mobilità di beni, soldi, servizi e informazioni, ma venga ostacolata in tutti i modi la libertà di movimento degli esseri umani²⁷.

Attività a 360 gradi

Compito della Chiesa è dunque quello di denunciare queste contraddizioni e richiamare le autorità politiche al rispetto dei loro impegni, morali e giuridici.

- Un altro importante settore di intervento riguarda la comunicazione. A fronte di una propaganda politica che diffonde notizie imprecise e fuorvianti sulla "minaccia migratoria", è necessario far sentire una voce diversa, approfondita e documentata, che dia spazio alle concrete dimensioni del fenomeno e che dia voce alle vere vittime di questa situazione, che sono le famiglie in fuga²⁸.
- Si parla troppo poco, infatti, dei motivi per cui milioni di persone sono costrette a lasciare i loro villaggi e i loro Paesi, dei conflitti armati nel mondo, dell'impatto umano sul deterioramento dell'ambiente e delle conseguenze sulle catastrofi ambientali.
- Ancor meno si parla degli interessi che il "primo mondo", ovvero il mondo delle moderne democrazie liberali (e ultimamente anche delle nuove potenze economiche in Asia e Sud America), ha nelle regioni a più alto tasso di emigrazione: business delle armi, estrazione del petrolio e di altri minerali, sfruttamento intensivo delle risorse naturali.
- Una maggiore consapevolezza del fenomeno migratorio nel suo insieme, che tenga conto delle cause profonde, degli interessi internazionali coinvolti e delle strategie in atto per distogliere l'attenzione dai problemi reali, permetterebbe di aprire

gli occhi su un grande paradosso: il fatto che gli stessi Stati che provocano, con le loro politiche, movimenti migratori in altre parti del mondo, fanno poi di tutto per bloccare e reprimere questi flussi umani, impedendo ai profughi di raggiungere i loro confini.

- Infine, la Chiesa dovrà continuare con perseveranza il proprio lavoro di conversione dei cuori, dei governanti come dei fedeli, richiamandoci al nostro dovere di solidarietà verso gli ultimi, mettendoci in guardia dalla «tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore»²⁹.

Caritas Italiana nel Corno d'Africa

L'impegno di Caritas Italiana nel Corno d'Africa ha assunto proporzioni molto significative soprattutto in Somalia, a partire dal 1992, quando iniziò il periodo di instabilità politica a seguito della caduta del dittatore Siad Barre. Alla situazione di violenza e di anarchia che si era così creata, si aggiunse una grande siccità con centinaia di migliaia di vittime e un flusso di rifugiati nei Paesi vicini che da allora non è più terminato.

In tempi più vicini, una siccità ancora più grave scoppiò nell'estate del 2011, colpendo tutti i Paesi della regione. Venne indetta dalla CEI una colletta nazionale e i fondi raccolti sono stati distribuiti secondo una duplice linea di intervento: le urgenze di base, viveri e sanità; la riabilitazione dell'agricoltura, la captazione e la conservazione delle risorse idriche (irrigazioni, pozzi e riserve d'acqua).

DAL 2011 A FINE MAGGIO 2015 SONO STATI SPESI GLOBALMENTE 8.861.894 EURO, COSÌ SUDDIVISI:

Kenya € 2.414.284 27,2%	Etiopia € 1.432.866 16,2%	
	Eritrea € 1.015.241 11,5%	
Somalia € 2.045.475 23,1%	Sud Sudan € 588.750 6,6%	Sudan € 465.000 5,2%
	Gibuti € 540.602 6,1%	Attività trasversali € 359.677 4,1%

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- Agier M. (2002). *Aux bord du monde, les réfugiés*. Paris, Flammarion.
- Al-Jabri M. (2009). *Le nombre d'Africains arrivés au Yémen bat des records*.
Su <http://www.afrik.com/article17893.htm>
- Arash Abisadeh (2010). *Closed Borders, Human Rights, and Democratic Legitimation*. In Hollenbach (2010), *Driven from Home. Protecting the rights of forced migrants*. Washington, D.C.: Georgetown University Press.
- Asres W. (2007). *The States, the Crisis of state Institutions and Refugee Migration in the Horn of Africa*. New York, Red Sea Press.
- Bauman, Z. (2004). *Wasted Lives. Modernity and its Outcasts*. Cambridge: Policy Press.
- Gibney, M. J. (2004). *The Ethics and Politics of Asylum. Liberal Democracies and Response to Refugees*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hollenbach, D. (2008). *Refugee Rights. Ethics, Advocacy and Africa*. Washington, D. C.: Georgetown University Press.
- Hollenbach, D. (2010). *Driven from Home. Protecting the Rights of Forced Migrants*. Washington, D. C.: Georgetown University Press.
- Hovil, L., Okello, M. C., (2008). *The right to Freedom of Movement for Refugees in Uganda*. In Hollenbach, D. (2008). *Refugee Rights. Ethics, Advocacy and Africa*. Washington D. C.: Georgetown University Press.
- Human Right Watch. (2000). *UNHCR at 50: what future for refugee protection?* Retrieved from the HRW website: <http://www.hrw.org/reports/2000/12/12/50-years-what-future-refugee-protection>
- Lisher, S. K. (2005). *Dangerous Sanctuaries. Refugee Camps, Civil War, and the Dilemmas of Humanitarian Aid*. Ithaca: Cornell University Press.
- Loescher, G., Milner, J., Newman, E., Troeller, G. (Eds.). (2008). *Protracted Refugees Situations: Political, Human Rights and Security Implications*. New York: United Nations University Press.
- Macalister-Smith, P. (1985). *International Humanitarian Assistance: Disaster Relief Actions in International Law and Organisations*. Dordrecht: Martinus Nijhoff.
- Milner, J. (2009). *Refugees, the State and the Politics of Asylum in Africa*. New York: Palgrave.
- Thiollet H. (2009). *La mobilité dans le Corn de l'Afrique*. Migration Société. 21: 75-88.
- United States Conference of Catholic Bishops. (2012). *Catholic Social Teaching on Immigration and the Movement of Peoples*. Retrieved from the United States Conference of Catholic Bishops website: <http://www.usccb.org/issues-and-action/human-life-and-dignity/immigration/catholic-teaching-on-immigration-and-the-movement-of-peoples.cfm>
- UNHCR. (2003, May). *Framework for Durable Solutions for Refugees and Persons of Concerned*. Retrieved from the UN High Commission for Refugees website: <http://www.unhcr.org/refworld/docid/4124b6a04.html>
- UNHCR. (2013). *Global Trends 2013. War's Human Cost*. Geneva: United Nations High Commission for Refugees.
- Veney C. R. (2006). *Forced Migration in Eastern Africa: Democratization, Structural Adjustment, and Refugees*. Kindle Edition.

NOTE

Introduzione

- ¹ Cfr. Wallet, E. (2014). *Borders, Fences and Walls. State of Insecurity?* Ashgate.
- ² Card. Rodríguez, O., A. (2009). *A Witness to Hope. Migration and Human Solidarity*. In Groody, G., D., Campese, G. (2009). *A promised Land, a Perilous Journey. Theological Perspectives on Migration*. University of Notre Dame Press.
- ³ Cfr. Giovanni XXIII, Enciclica *Pacem in Terris* e Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa.

Capitolo 1

- ⁴ UNHCR (2014). *Global Trends 2013. War's human costs*. Ginevra.
- ⁵ Heidelberg Institute for International Conflict Research (2014). *Conflict Barometer 2013. Disputes, non violent Crises, Violent Crises, Limited Wars, Wars*. Heidelberg, Germany.
- ⁶ UNHCR, Comunicato stampa. *Nel 2014 oltre 348.000 persone in tutto il mondo hanno attraversato il mare in cerca di asilo o di migliori opportunità. Necessario dare la priorità al salvataggio di vite umane*. Roma. 10 dicembre 2014.

Capitolo 2

- ⁷ UNDP, *Human Development Report 2014*.
- ⁸ UNHCR, Statistics as of February 2015 e Unité d'Enregistrement et Statistiques. Djibouti. Le statistiche riportate non includono ancora il numero di rifugiati provenienti dallo Yemen.
- ⁹ Intervista a Rosalinda Cottone, IOM Gibuti, aprile 2015. Tale cifra viene indicata confrontando il numero di migranti registrati a Gibuti (in media 22.000 all'anno), quelli registrati in Yemen (oltre 80.000), e considerando che la registrazione presso i siti di IOM è una procedura volontaria, che molti migranti non effettuano.

Capitolo 3

- ¹⁰ Cfr. Caritas Italiana (2012). *Fame di pane e di futuro. Emergenza Corno d'Africa*, Roma.
- ¹¹ Zupi, M. (2011). *La crisi nel Corno d'Africa*, Roma, Osservatorio di politica internazionale – Servizio Studi Dipartimento Affari Esteri.
- ¹² Cfr. Saini, B., *Diga della rinascita o della discordia?* (1 settembre 2014). http://www.nigrizia.it/notizia/diga-della-rinascita-o-della-discordia_1
«La diga, in costruzione dal 2011 da parte della italiana Salini Costruttori, misura 1.800 m in lunghezza, 170 m in altezza, avrà 6.000 Megawatt di potenza installata e si prevede entrerà in funzione nel 2017. Evidentemente l'opera preoccupa tutti i Paesi che si affacciano sul Nilo e particolarmente l'Egitto che dipende dal Nilo per il 90% dei suoi approvvigionamenti d'acqua e in particolare per l'85% dalle acque del Nilo Blu» (<http://www.conflictstrategie.it/le-dighe-etio-piche-sul-nilo-un-caso-di-studio>). 20 ottobre 2013.

- ¹³ Iansa, Oxfam, Safeworld, 2007, *Africa missing billions: international arms flows and the cost of conflict*.
- ¹⁴ Durdon, T. (2014). *Selling War: The World's Biggest Exporters Of Weapons*. <http://www.zerohedge.com/news/2014-05-18/selling-war-worlds-biggest-exporters-weapons>
- ¹⁵ Oxfam (2006). *Ammunition: the fuel of conflict*. Oxfam briefing note. 15 June 2006.
- ¹⁶ Simoncelli, M. (2014). *La fiera galleggiante delle armi. Rientrata la portaerei Cavour. Nigrizia*, 9 aprile 2014.

Capitolo 4

- ¹⁷ Le stime sui minori abbandonati e i bambini di strada nella Repubblica di Gibuti costituiscono una materia controversa. Il Governo di Gibuti tende a coprire tale realtà, negando l'esistenza del problema e censurando gli studi realizzati da UNICEF e altre organizzazioni internazionali sul tema.
- ¹⁸ Caritas Gibuti, *Rapport Annuel 2014. Un pas vers un avenir plus humain*. Gibuti, 2014.
- ¹⁹ I centri di alfabetizzazione del progetto LEC (Leggere, scrivere e far di conto) sono sostenuti dalla Chiesa locale per offrire un'educazione di base per gli studenti orfani o di famiglie non abbienti. Vi sono nel Paese 5 Centri LEC: a Gibuti (LEC di Boulaos), Arta, Ali-Sabieh, Tadjoura e Obock.
- ²⁰ DIIS (Danish Institute for International Studies), *High Risk Migration in the Horn of Africa. South-South Child migrations*, aprile 2015. Ricerca realizzata con interviste presso il Centro Caritas di Gibuti.

Capitolo 5

- ²¹ *Ibidem*.

Capitolo 6

- ²² *Chiesa senza frontiere, madre di tutti*. Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015.
- ²³ *Ibidem*. Cfr. anche Paolo VI, Lettera Apostolica *Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971, 23.
- ²⁴ Cfr. Giovanni XXIII, Enciclica *Mater et Magistra*, 30, Giovanni XXIII, *De Pastoralis Migratorum Cura*, Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni 2001.
- ²⁵ *Chiesa senza frontiere, madre di tutti*, cit., 2015.

Capitolo 7

- ²⁶ Caritas Somalia, *Annual Report 2014*, p. 6 27.
- ²⁷ Cfr. Gibney, M. J. (2004). *The Ethics and Politics of Asylum. Liberal Democracies and Response to Refugees*. Cambridge: Cambridge University Press; Hollenbach, D. (2008). *Refugee Rights. Ethics, Advocacy and Africa*. Washington, D. C.: Georgetown University Press; Hollenbach, D. (2010). *Driven from Home. Protecting the rights of forced migrants*. Washington, D. C.: Georgetown University Press.
- ²⁸ Cfr. i dossier annuali sulle migrazioni di Caritas e Migrantes.
- ²⁹ Francesco I, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 270.

**Per maggiori informazioni e per contribuire
ai progetti di Caritas Italiana:**



www.caritas.it

Ufficio Medio Oriente e Nord Africa:

tel. 06 66177 242 / 268

mona@caritas.it

Le migrazioni: un dramma mondiale che non tocca solo gli Stati che si affacciano sul Mediterraneo. Questo dossier ricorda una realtà poco conosciuta, quella dei Paesi del Corno d’Africa: Somalia, Etiopia, Eritrea, Gibuti.

La repubblica di Gibuti è un piccolo Stato che si affaccia sul Mar Rosso. Rappresenta il passaggio obbligato di molti migranti che fuggono dai conflitti e dalle repressioni nei loro Paesi per riversarsi nell’antistante Yemen.

Nel 2014 sono state 82.680 le persone passate da Gibuti verso lo Yemen e identificate. Si ignora il numero dei clandestini. 265 le vittime accertate.

Il conflitto nella confinante Somalia dura dal 1992, e costituisce ancora oggi la causa principale dei rifugiati da questo Stato.

Il Corno d’Africa è inoltre una regione particolarmente colpita da periodiche siccità, altra causa di fuga.

Storie di sofferenze, con mancanza di effettiva protezione giuridica, che lascia campo libero ai trafficanti di esseri umani.

Intanto prendono spazio teorie che giustificano nuovi muri, che non risolveranno il dramma dei rifugiati e non metteranno in discussione le responsabilità internazionali.



I precedenti dossier (*download dagli shortlink*):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015 – <http://bit.ly/1KOT4KB>
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015 – <http://bit.ly/1x0H4VI>
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015 – <http://bit.ly/1H0LwGe>
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015 – <http://bit.ly/1JaZEvv>
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015 – <http://bit.ly/1H7YPWa>

